



Foto Andrew Medichini/Ansa

Italia

Stasera la partita che decide i destini dei Mondiali 2006. Nell'Olympia Stadion di Berlino dalle 21 in campo la nostra Nazionale e quella dei cosiddetti «cugini d'Oltralpe». Ma qual è la Francia che andiamo a incontrare? Quella classica che si immola alla propria «grandeur» oppure quella meticciosa e sensuale dei suoi giocatori dai cognomi eccentrici?

Noi, fedeli del dio del calcio

di Roberto Cotroneo

Se volete capire che cosa è questa sfida tra Francia e Italia dovete seguire le curve delle colline che portano a Santo Stefano Belbo, o ad Alba, in Piemonte. Poi dovete fare un salto dalle parti di Asti, dove pure il brecciolino delle strade di periferia scricchiola come le percussioni di Paolo Conte. Poi da lì prendete il treno e finite a Torino. Perché lì la Francia non è solo un confine, ma una contaminazione. Quella vera. Perché la Francia minore e interiore, quella sognata, visitata e rivisitata, mitizzata, ironizzata, letta e riletta, sta in Piemonte. Non è un caso che l'avvocato Agnelli avesse un passione prima per Michel Platini, e poi per Zidane, due giocatori di quel tipo di Francia.

Nel resto d'Italia, che coi francesi, dal nord al sud, ha avuto molto a che fare, le cose sono diverse. Nel resto d'Italia la Francia ha la «F» maiuscola, tutta tomi rilegati dell'Encyclopédie. Altre la Francia è Louvre e Molière, Racine con Baudelaire, Napoleone e Proust a braccetto di Debussy, Degas e Matisse. In Piemonte la «francia» è minuscola, come certe boulangerie della Loire, o della regione di Bordeaux, vetrine piccole e dimesse, farina, cipolla e un po' di noia. Magari poi due colpi al biliardo in qualche bistrot fuori Carcassonne.

Ma è questa la Francia che avremo davanti questa sera a Berlino. Con una marsigliese cantata con la pronuncia della Guyana. Vai a cercare i

luoghi di nascita o di origine di questa nazionale, dei «bleus», e capisci cosa significa essere francesi in un modo un po' diverso. Francesi differenti da quell'idea che noi italiani abbiamo della Francia, che è un'idea tutta sghemba, perché è monolitica, letteraria, parigentrica, tutta Boulevard Saint-Germain, Café Flore, Simone de Beauvoir e Jean Paul Sartre a discutere di politica, quella vera. Esistenzialismo, caves, jazz rivisitato, Gitane papier mais, lasciate a metà e riaccese mille volte. E poi Pastis, e Pernod, e certe brasserie come Lipp, dove vanno scelti i tavoli del primo piano dove un tempo si incontrava Mitterrand, dopo le sue passeggiate al «Campo di Marte». Se l'idea che abbiamo della Germania ha radici che risalgono agli anni Trenta e Quaranta. L'idea italiana della Francia è un po' fin de siècle e un po' anni Cinquanta.

Ma quella che giocherà questa sera a Berlino contro di noi è un'altra ancora. E non è neppure quella delle banlieues disperate e proletarie che piacciono tanto agli intellettuali. E non si tratta nemmeno delle periferie marsigliesi balorde di Zinedine Zidane. La nazionale francese è così multietnica, da sembrare assolutamente eccentrica. Degli esempi? Caienna, Guyana Francese per Florent Malouda; Dakar, Senegal per Patrick Vieira; Kinshasa, Zaire per Claude Makélélé; Pointe-à-Pitre,

Guadalupa per Lilian Thuram; Martinica per Thierry Henry. E si potrebbe continuare. Non sono mica cresciuti nel diciottesimo arrondissement questi signori dai cognomi così eccentrici e colorati. Anche loro hanno davanti quella Francia minore che ti arriva come un eco lontano, un eco di confine. Confine come quel Piemonte di cui si parlava, confine di un vento consueto, che conosci a menadito, e che a pensarci bene è quello che ci fa più paura. Perché noi con la Francia maiuscola problemi ne abbiamo pochi. So-

no anni che giochiamo di fioretto con tutto l'armamentario francese. Con l'intero olimpo letterario della loro Pléiade, con le intermittenze emotive di Truffaut. Con le grandezze di Notre-Dame o della cattedrale di Tours e i minimalismi di una Baugette, con lo Spleen de Paris e con la faccia in bianco e nero di Juliette Gréco, con la Bardot e la Béart, e Saint-Tropez. Sono an-

ma. L'altro ieri, Le Monde a proposito della squadra francese titolava in modo suggestivo: «La nouvelle vague». Noi come dovremmo titolarlo? Il neorealismo? Non è la stessa cosa. Dei francesi temiamo il loro splendore, e certa classe. Ma se poi vai a guardar bene, tutta questa mitologia francese non c'entra con la squadra che scenderà in campo.

segue a pagina 19



Francesco Totti
A sinistra la Nazionale italiana nella formazione della finale
In alto il ct azzurro Marcello Lippi
In basso, a sinistra, Claudia Cardinale e, a destra, Corto Maltese

Gli scontri in competizioni ufficiali			
29/08/1920	Italia	Francia	1-3
allenatori	Milano	-	Olimpiadi
marcatori	Brezzi	Boyer Nicolas Bard	
29/05/1928	Italia	Francia	4-3
allenatori	Rangone	-	Olimpiadi
marcatori	Rossetti Levrato Banchemo Baloncieri	Brouzes Dauphin	
12/06/1938	Italia	Francia	3-1
allenatori	Pozzo	Barreau	Coppa Rimet
marcatori	Colautti Piola Piola	Heisserer	
2/06/1978	Italia	Francia	2-1
allenatori	Bearzot	Hidalgo	Mondiali
marcatori	Rossi Zaccarelli	Lacombe	
17/06/1986	Italia	Francia	0-2
allenatori	Bearzot	Michel	Mondiali
marcatori		Platini Stopyra	
3/07/1998	Italia	Francia	3-4 d.c.r.
allenatori	Maldini	Jacquet	Mondiali
2/07/2000	Italia	Francia	1-2 golden goal
allenatori	Zoff	Jacquet	Europei
marcatori	Delvecchio	Wiltord Trezequet	



Il cinema

Le due «commedie»

di Ettore Scola*

A differenza di quanto era accaduto in letteratura - dove il grande Ottocento francese aveva influenzato tutta la cultura europea mentre l'Italia, fatta eccezione per Manzoni, non aveva avuto un impatto europeo altrettanto rilevante - nel campo cinematografico i rapporti tra i due paesi sono stati reciproci e costanti. Se non fosse esistito il «cinema del Fronte Popolare» fra il '36 e il '38, con Renoir, Duvivier, Carné, probabilmente non sarebbe nato il Neorealismo italiano. E la Nouvelle Vague, a sua volta, non avrebbe forse avuto vita senza Rossellini e De Sica. Successivamente la Francia ha apprezzato più di ogni altro paese la nostra commedia di costume che raccontava senza soverchie indulgenze il male e il buffo della società italiana: i francesi l'hanno adottata e battezzata *Comédie à l'italienne*; e anche la loro commedia ne è rimasta sicuramente suggestionata, pur privilegiando i temi della fantasia e della gloriosa *pochade* piuttosto che quelli della realtà sociale del paese. In seguito, rapporti e influenze tra le due cinematografie si sono allentati, lasciando sopravvivere solo sporadiche coproduzioni. A trovare oggi qualche analogia tra i nuovi autori italiani e l'attuale cinema francese si farebbe grande fatica.

*registra

Il teatro

L'Europa e l'orticello

di Maurizio Scaparro*

Il clima di questi giorni fa pensare naturalmente ai due cugini armati l'uno contro l'altro. E mi riporta, in una rapida carrellata, ai miei rapporti con la Francia. Ricordo ancora quando Jacques Lang mi nominò vicedirettore del Teatro d'Europa nel 1983. Allora nasceva l'idea dell'Europa, di tante tende diverse riunite nello stesso campo. Un valore ribadito recentemente dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha invitato a riscoprire le radici comuni della cultura europea. Importante è stata, inoltre, la mia esperienza alla direzione del Théâtre des Italiens dal 1999 al 2001, dove ho presentato *Pulcinella* con Massimo Ranieri. L'opera, tratta da un copione inedito di Rossellini, esprime il bisogno di lasciare Napoli per un luogo sognato. Un altro grande successo che mi piace ricordare è stata la versione francese della *Veneziana*, interpretata da Claudia Cardinale. Ora che l'Europa è nata, sul piano economico e delle comuni-

cazioni, mi sembra che gli scambi culturali siano ancora insufficienti. Soprattutto noi italiani tendiamo a chiuderci nel nostro orticello, senza confrontarci. A Venezia, come direttore del Festival Internazionale di Teatro, vorrei fare dell'Italia un punto di riferimento europeo. Abbiamo un materiale umano e artistico che deve poter competere a livello internazionale. Mi pare di cogliere segnali positivi dall'attuale Governo e penso che la cultura abbia bisogno di un forte rilancio. L'efficienza francese è sicuramente un buon esempio, ma non la sua supponenza. Lang amava fare ironia, dicendo che i francesi sono degli italiani di cattivo umore. Così, con questa finale, speriamo di poterli battere, se non a teatro, almeno sul campo di calcio.

*registra



Le mentalità

Un po' furbi e un po' umili

di Marcelle Padovani*

I francesi sono soliti guardare all'Italia con animo benevolo, vagamente condiscendente, come si fa con i fratelli minori: è il loro modo di essere arroganti. I giornali non sfuggono alla critica e si sono inventati un'espressione orribile: *à l'italienne*, all'italiana, appunto. E tutto può diventare «all'italiana»: una partita di calcio, una decisione politica, un vestito di grand couturier, una pietanza. Dietro *à l'italienne* si nascondono dunque derisione e condiscendenza, che qualche motivo giustificativo storico lo hanno. Voglio dire: uno Stato che ha più di 1200 anni di esistenza, che affonda le proprie radici in una specie di eternità può anche permettersi il lusso della condiscendenza. Però i Francesi sono anche furbi, e quando una cosa, una creazione, un libro, un evento, un personaggio escono fuori dai binari comuni, questi personaggio, evento, etc... di-

venta d'un colpo francese, con un micidioso processo di ingestione e digestione. Umberto Eco potrebbe essere francese, Fellini, Nanni Moretti. Tale è, in sintesi, la sindrome francese rispetto all'Italia. Dall'altra parte delle Alpi, gli Italiani invece peccano per un atteggiamento eccessivamente umile, una sprostita riverenza nei confronti della Francia. Una specie di complesso rispetto a un'amministrazione ritenuta efficiente, per esempio. Tutto ciò, ovviamente, nasconde anche una buona dose di invidia. In definitiva rimane qualcosa di profondamente masochista nel modo in cui gli italiani si riportano alla Francia.

*giornalista del Nouvel Observateur



Il fumetto

Asterix contro Corto

«Sono pazzi questi romani!» O questi italiani? C'è una sfida anche a fumetti, tra Francia e Italia, e i capitani delle due squadre, ovviamente, sono Asterix e Corto Maltese. Sfidano un po' truccata e molto particolare. Truccata perché il piccolo gallo, per vincere, non può fare a meno della pozione magica che gli dà una forza straordinaria (chissà se è catalogata tra le sostanze dopanti?). Particolare perché il marinaio creato da Hugo Pratt, per diventare davvero famoso, è dovuto emigrare proprio in patria gallica. Le sue avventure, almeno agli inizi, hanno avuto maggiore accoglienza e successo in Francia che in Italia. E, secondo il detto che «nessuno è profeta in patria», il grande Pratt si è meritato la decorazione di Accademico di Francia e non quella di Cavaliere della Repubblica. E non è il solo: grandi autori come Vittorio Giardino, Alberto Micheli, Lorenzo Mattotti e tanti altri pubblicano i loro libri prima oltralpe che da noi. Del resto si sa che la *bande dessinée*, come chiamano il fumetto i nostri cugini, è una gloria nazionale, definita «nona arte» e non «roba da bambini» come qualcuno ancora si ostina a fare in Italia. E poi un'altra gloria francese (ma in realtà belga) a fumetti, Tintin, è stato l'unico grande personaggio ad insidiare la popolarità di Charles de Gaulle, come confessò una volta il generale.

Renato Pallavicini